L'INTERVISTA / MANIJEH HEKMAT / regista iraniana, vincitrice del Premio Diritti Umani per l'Autore 2023 del FFDUL

«Nel mio Paese è impossibile fare del cinema che non sia politico»

Viviana Viri

Figura centrale del cinema politico iraniano, Manijeh Hekmat riceverà questa sera, in occasione del Film Festival Diritti Umani di Lugano, alle 20.30, al Cinema Corso, il Premio Diritti Umani per l'Autore. Nella giornata di sabato, alle 15.54, al Cinema Iride, sarà invece possibile vedere il suo documentario d'esordio, *Women's Prison* (2002), ambientato negli anni Ottanta in un carcere femminile di Teheran.

La regista iraniana Manijeh Hekmat: in quarant'anni di carriera ha realizzato oltre 25 film aggiudicandosi vari premi internazionali.

«Provenire dal Medio Oriente porta con sé delle grandi difficoltà, da oltre quarant'anni mi occupo di cinema, sia come produttrice, sia come regista, e sono innumerevoli le volte che mi sono scontrata con un muro di cemento, ma nonostante facesse ogni volta più male, ho continuato a farlo», ci racconta Manijeh Hekmat. «Sono inoltre una regista indipendente, e riuscire ad esserlo è molto difficile. Continuare a farlo ancora di più. È una lotta che ti logora lentamente. Al cinema iraniano è stata rubata l'anima, oggi oltre la maggior parte dei film vengono sovvenzionati dal governo e sono volti soltanto a sostenere la sua propaganda. Voler far un altro tipo di film significa dover trovare una nuova via. Per questo motivo da diversi anni ho deciso di orientarmi verso i film a basso costo. Mi conforta vedere che anche i giovani registi l'abbiano capito e continuino a seguire questa direzione. Questa è la carta vincente del cinema iraniano». Il cinema di Manijeh Hekmat non si limita infatti a rappresentare la realtà ma piuttosto la sfida, la esplora e la mette in discussione in maniera audace e incisiva. Un cinema che, come lei stessa ha raccontato, non può fare a meno di essere politico. «Quando vivi in un Paese come l'Iran non puoi fare una distinzione tra le problematiche sociali e quelle politiche. Tutto è politica. Qualsiasi cosa fai. Viviamo in un Paese pieno di contraddizioni, e questo si è ancorato dentro di noi. Dobbiamo costantemente pensare in che modo comportarci, prestare attenzione a qualsiasi pensiero e movimento. La nostra mente è molto complessa, perché viviamo in un modo molto complesso. Fa male al cuore vedere come i registi vengono continuamente uccisi. Uno dei miei maestri, Dariush Mehrjui, è stato accoltellato nella sua casa qualche giorno fa. E non è certo la prima volta che succede. Stiamo perdendo un'intera generazione di punti di riferimento, la vita senza di loro ha sempre meno sfumature. Ma sono sicura che i registi più giovani, con gli strumenti tecnologici che oggi possono utilizzare, riusciranno ad aprire una finestra di luce sulla nostra società. Chiaramente i filmati che vengono realizzati hanno delle debolezze e si tratta di una competizione sleale, ma è l'unico modo per far sentire la nostra voce. Penso che questo sia il nostro dovere, è qualcosa che ci riguarda tutti. Il mondo è diventato un posto triste, non abbiamo nessun'altra scelta». Il suo racconto è come un fiume in piena. «Nel 1979 avevo diciotto anni, era un momento in cui c'era speranza, c'era libertà, specialmente durante i primi anni della rivoluzione, poi improvvisamente la mia vita si è fermata. La mia generazione è come se non avesse vissuto. Quando ho bisogno di forza è in quel periodo della mia vita che cerco la luce per andare avanti».

Il cinema di Manijeh Hekmat racconta la società iraniana con uno sguardo attento alla condizione femminile. Ne è un esempio il suo lungometraggio d'esordio, *Women's prison*, del 2002 e presentato in oltre settanta festival internazionali, ambientato negli anni Ottanta in un carcere femminile di Teheran e censurato per anni dal governo iraniano. «A causa della nostra difficile situazione economica non potevamo ricreare l'ambientazione di un carcere quindi abbiamo dovuto convincere le autorità a permetterci di utilizzare degli spazi veri. Chiaramente hanno subito rifiutato, ma non mi sono arresa e dopo oltre quaranta incontri con le diverse autorità ho potuto utilizzare il carcere per girare il mio film. Una volta terminato è stato però subito censurato dal governo iraniano». Composto da tre segmenti affronta momenti turbolenti della storia iraniana e temi delicati come la criminalità, la corruzione, la prostituzione, la tossicodipendenza e l'omosessualità.

Anche i suoi altri film offrono uno sguardo attento sulla società del suo Paese. Come *Three women*, un delicato viaggio nell'identità di tre generazioni di donne iraniane, o ancora il più recente *Bandar Band* (2020), che racconta di una band musicale in viaggio verso Teheran per partecipare ad una battle i cui componenti cambiano lentamente umore a causa dei tanti posti di blocco e un'alluvione che, come realmente accaduto nella primavera del 2019, causerà numerose vittime in tutto il Paese. Il suo ultimo film, *19* (2022), che potrà essere visto questa sera al Cinema Corso, dopo la premiazione, prende invece spunto dalla pandemia, durante la quale, una pittrice entra in coma e nel suo inconscio fluiscono immagini e ricordi collettivi. Tutti film che hanno riscosso grande successo a livello mondiale, ma che hanno trovato non poche difficoltà nel suo Paese. L'importanza della figura di Manijeh Hekmat risiede però anche nel suo ruolo di produttrice che le permette di sostenere un'industria che vive da tempo grandi difficoltà, con artisti e registi regolarmente perseguitati e incarcerati. Ed è anche questa la ragione per cui il FFDUL ha deciso di assegnarle il suo principale premio. «Che idealmente va a tutti gli artisti e alle donne in particolare, in un momento molto difficile della società iraniana. Manijeh Hekmat è un'artista che, attraverso il cinema, ha intrapreso un viaggio resistente e tenace nella creatività e nella ricerca, nella vita e nella morte, nell'amore e nella guerra», ha spiegato il suo direttore Antonio Prata. «Un percorso politico ma anche pieno di immaginazione in cui l'autrice, nonostante le tante difficoltà e le censure incontrate come donna e come artista, non smette mai di sognare, di rincorrere un futuro migliore e libero per sé e per il suo popolo». «Mi sento fortunata, come regista e come produttrice», conclude l'artista. « La situazione nel mio Paese a volte è davvero difficile, ma grazie agli strumenti che ho a portata di mano riesco a trasformare tutti i miei pensieri in immagini e condividerli con il resto del mondo. Questo mi permette di andare avanti e mi fa sentire una persona forte».

La giornata

Due scuole di cinema e un progetto comune

«Jaima» di F. Pereira
Oltre alla consegna del Premio Diritti Umani 2023 alla regista iraniana Manijeh Hekmat (in programma alle 20.30 al Cinema Corso e seguita dalla proiezione del suo più recente film *19*) della nona giornata del FFDUL segnaliamo la proiezione, sempre al Corso, alle 17.30 di *Jaima* di Francesco Pereira: un film realizzato dagli studenti del CISA (Conservatorio Internazionale di Scienze Audiovisive) di Locarno e girato nei campi rifugiati Saharawi di Tindouf (Algeria), insieme agli studenti della scuola E.F.A. (Escuela Formaciòn Audiovisual) del Sahara Occcidentale: un progetto voluto dal FFDUL e dai comitati svizzeri per il sostegno al popolo Saharawi.

CONCERTI / Studio Foce, ore 21.00

Serata hip hop con Mattak

LUGANO

Mattia Falcone, in arte Mattak, 28 anni, è il rapper più influente attuale nella Svizzera italiana, nonché uno dei pochi che è riuscito a farsi sentire fuori dal territorio elvetico. Quest'anno ha pubblicato il suoi primo album Overt (Fenix Music). In cui ci sono collaborazioni con Gué, Silent Bob e Nayt. Album che presentatasera in concerto allo Studio Foce a partire dalle 21.00.

Un nuovo brano inedito dei Beatles

NOW AND THEN /

Si intitola *Now And Then* ed è l'ultima canzone dei Beatles scritta e cantata da John Lennon, sviluppata e lavorata da Paul McCartney, George Harrison e Ringo Starr, e ora finalmente finita da Paul e Ringo oltre quattro decadi dopo. Il brano verrà pubblicato giovedì 2 novembre su un singolo che associerà quest'ultima canzone dei Fab Four alla prima, ovvero a *Love Me Do* il singolo di debutto della band del 1962, in modo da completare idealmente un cerchio. Entrambi i brani sono stati mixati in stereo e Dolby Atmos© mentre la copertina originale è stata realizzata dal rinomato artista Ed Ruscha. Un film documentario della durata di 12 minuti, *Now And Then - The Last Beatles Song*, scritto e diretto da Oliver Murray anticiperà il 1. novembre sul canale ufficiale YouTube dei Beatles la pubblicazione: il commovente corto racconta la storia che c'è dietro quest'ultima canzone dei Beatles, attraverso materiale video esclusivo e parti commentate da Paul, Ringo, George, Sean Ono Lennon e Peter Jackson.